

Narrativa Daria Bignardi scrive per Mondadori la storia di una donna che, come ha fatto lei, affronta la malattia

La vita, gli amori (e una battaglia) Così Lea racconta la sua ansia

di **Paolo Foschini**

Se per scrivere come si deve un romanzo in cui la protagonista affronta (anche) una lotta con il cancro fosse necessario aver fatto quella lotta di persona, vorrebbe dire che per scrivere *Delitto e castigo* bisogna per forza avere ammazzato una vecchia col dorso di un'ascia: anche se è chiaro che quindici anni (veri) di Siberia possono rendere intensa assai la descrizione di un castigo. E naturalmente viceversa: se bastasse, si fa per dire, avere avuto e combattuto un cancro per scrivere come si deve un romanzo che ne parli ci sarebbe un Dostoevskij in ogni paziente di oncologia.

Per questo, poiché l'ultimo e appena uscito romanzo di Daria Bignardi è un bel romanzo (certamente quello suo di scrittura migliore, insieme con *L'acustica perfetta*) e la sua protagonista Lea si trova a fare i conti — tra le altre cose — proprio con un cancro, è piuttosto straniante il fatto di ritrovarsi a leggerlo con la improvvisa consapevolezza che l'autrice quella battaglia l'ha vissuta tutta su di sé. Senza dirlo a nessuno, per tutto il periodo in cui era stata direttrice di Raitre. Senza farne cenno nemmeno nel risvolto di copertina: che pure, diversamente da quanto accade di solito, non è il classico riassunto accattivante dell'intreccio ma la confidenza in prima persona di come del romanzo era nata l'idea. Fino alla scorsa settimana, quando in una intervista evidentemente ripresa da giornali, tv e social Daria Bignardi ha raccontato senza tanti fronzoli quella durissima fetta privata dei suoi anni più recenti.

Straniante, si diceva, perché in effetti questo è un romanzo il cui protagonista per quanto presente quasi a ogni pagina non è affatto il cancro. A cominciare dal titolo, che il

vero protagonista lo dichiara

invece senza infingimento: *Storia della mia ansia*. Ansia non dell'autrice, si dovrebbe dire, ma del personaggio narrante in prima persona che è Lea: 49 anni, sposata con Shlomo, tre figli, una carriera solida. E con una caratteristica almeno iniziale per cui forse due terzi degli occidentali suoi coetanei, donne o uomini che siano, potrebbero oggi riconoscersi in lei: infelici senza un apparente motivo per esserlo. Resta il fatto che di romanzo formalmente si tratta, non di un *memoir* come invece era stato l'esordio di Daria scrittrice, dedicato alla biografia della madre. Eppure è difficile se non impossibile ora leggerlo senza vivere, quasi a ogni capitolo, le descrizioni della malattia con la partecipazione anche emotiva di chi in realtà sta leggendo pagine di un diario tipo questa: «Non c'è niente di eroico nella chemioterapia. Solo nausea, miseria, fragilità e veleno».

Dopodiché, e veniamo al punto, questo è tutto fuorché un libro drammatico. Il tono resta per tutti i 39 capitoli più epilogo quello dell'incipit: «Shlomo sostiene che innamorarci sia stata una disgrazia. La prima volta che l'ha detto mi ha ferita, poi ho capito che aveva ragione: insieme siamo infelici». Eppure si amano, ciascuno a suo modo. Lui, un israeliano con una compagna precedente e un figlio a Berlino, è un personaggio il cui almeno apparente cinismo è già sintetizzato da dio nella risposta che è capace di dare a Lea, a botta calda, un minuto dopo la diagnosi: «E se muoi?».

«E se muori è il meno».

È su questo matrimonio e

Il matrimonio

Tre figli, carriere solide, Lea e il marito Shlomo si amano ma, insieme, sono entrambi infelici

su questa famiglia che fa irru-

zione la malattia. Quasi per scherzo: «Tu non sei un tipo da tumore», le dice la cognata Teresa. E assieme alla malattia l'incontro con Luca, all'inizio della chemio: «Luca, polmone sinistro, sei cicli», «Mammella destra e ghiandole ascellari, quattro cicli». Così si presentano. Così comincia la faccenda tra Lea e «il ragazzo più bello che abbia mai baciato». Quella che — si capisce subito, anche se pare cinico dirlo — ci terrà lì fino in fondo per sapere non se Lea sopravviverà, ma cosa deciderà. Cosa farà della sua vita, tanta o poca che sia, e della sua ansia.

E soprattutto così, se riuscissimo a non pensare alla sofferenza diretta di Daria e dei tanti che affrontano la stessa lotta ogni volta in cui la sua Lea descrive — in modo talora sarcastico, a tratti persino divertito — le arterie introvabili e i capelli che cadono, il supplemento collaterale del mal di denti e i colloqui con lo spietato dottor Tagliavini, ecco, lì forse comprenderemo bene che il racconto della malattia non è il fine bensì — come poi spesso succede nella vita — uno degli strumenti che un romanzo (e una persona che si ammala) può usare per interrogarsi su altro: sulla vita, l'amore, la felicità. Non sulla malattia.

Un po' come diceva proprio Dostoevskij, vedi che le citazioni non si fanno mai per caso, di cui a Lea chissà perché torna in mente giusto adesso quel famoso passaggio: «Non riesco tuttora assolutamente a discernere se io mi stia avvicinando a terminare la mia vita o se sia appena sul punto di cominciarla». E sempre comunque con un occhio, d'ora in poi, alla regola aurea della dottoressa Parenti che poi è la stessa — per chi se la ricorda — di sant'Ignazio e dei gesuiti: «Non si prendono decisioni in tempo di guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice

● Il romanzo di Daria Bignardi, *Storia della mia ansia*, è edito da Mondadori (pp. 192, € 19)

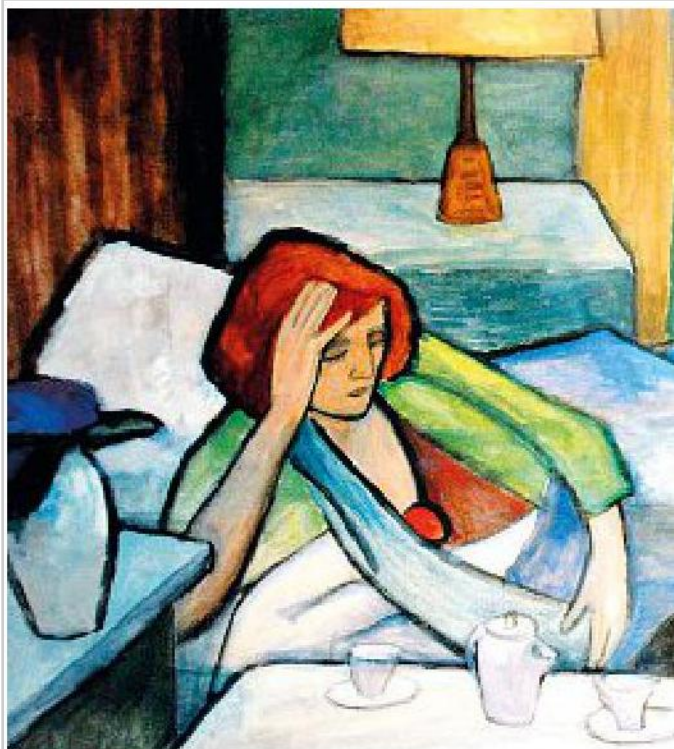
● Ferrarese, classe 1961,



giornalista, Bignardi (foto Ansa) ha diretto Raitre da febbraio 2016 a luglio 2017

● Ha esordito come scrittrice nel 2009 con il *memoir Non vi lascerò orfani* (Mondadori). Sempre per Mondadori sono usciti i romanzi *Un karma pesante* (2010), *L'acustica perfetta* (2012), *L'amore che ti meriti* (2014) e *Santa degli impossibili* (2015)





Gabriele Münter (1877 – 1962), *La malade* (1917, olio su tela, particolare)